



## Case, cose, casi di scrittori

**Mauro Novelli**, professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Statale di Milano, presidente del Centro Nazionale Studi Manzoni



Julius Eduard Wilhelm Helfft,  
*The Music Room of Fanny  
 Hensel* (rawpixels.com)

Nel suo ultimo romanzo, *Locus desperatus*, Michele Mari dà voce a un uomo rintanato tra i feticci collezionati in un'esistenza intera, gelosamente custoditi: una calcografia di Piranesi accanto a una tavola di Cocco Bill con dedica di Jacovitti, una lampada di Achille Castiglioni che illumina la *princeps* dei *Canti Orfici* di Campana, stampata a Marradi nel 1914... Senonché compare uno strano figuro, che vorrebbe prendere possesso dell'abitazione, con tutto quanto contiene. Non sia mai! «Senza le mie cose io non sarei stato più io, e senza di me loro non sarebbero state più loro». Gli oggetti che ci appartengono, che abbiamo scelto (che ci hanno scelto) definiscono, cementano, esibiscono la nostra identità. E non c'è bisogno di essere uno scrittore, naturalmente.

La casa, osserva Gaston Bachelard nella *Poetica dello spazio*, è innanzitutto uno stato d'animo. Abitare è un modo di esprimersi: complesso, instabile, palpitante. «In quelle collezioni avevo sistematicamente trasferito ogni mia più intima particola», osserva il narratore di Mari, riecheggiando tanti illustri predecessori che hanno fatto della propria dimora un'autobiografia, se non un testamento: sia il castelletto goticeggiante scozzese di Walter Scott, la villa cilena di Isla Negra arredata alla marinara da Pablo Neruda, quella specie di sottomarino rosso inabissato fra le rocce che è la «Casa come me» caprese di Curzio Malaparte, o naturalmente il Vittoriale, in cui «ogni rottame aspro» – secondo D'Annunzio – è «incastonato come una gemma rara», in cui sfolgora l'ingegno del proprietario.

Sarà questo, ad attirarci nelle case degli scrittori? La speranza di cogliere in una stanza, in un soprammobile, in un riflesso il baluginare di un'anima? Le tracce del miracolo, ovvero dell'ispirazione, ultimo rifugio del sacro in questa nostra età scettica. Oppure cerchiamo noi stessi, memori dell'emozione che quella tal pagina ci ha causato, e pronti a tramutare la riconoscenza in un pellegrinaggio? Esporre la letteratura, qualcosa che avviene nella nostra mente, è a rigore impossibile. E quanti, osservando un manoscritto di Balzac, hanno l'impressione di assistere trepidanti all'eruzione di un vulcano, come capitava a Stefan Zweig? Sta di fatto che sono migliaia, le case di scrittori aperte al pubblico in ogni angolo del mondo: nel mezzo del Pacifico si può ispezionare l'abitazione samoana di Stevenson, nella steppa russa Tolstoj ci aspetta nella tenuta di Jasnaja Poljana, a Nairobi ecco il lodge di Karen Blixen. Certe zone, poi, pullulano di *writers' houses*: l'Europa, certamente, ma anche la costa orientale degli Stati Uniti, al punto che anni fa Brock Clarke si divertì a pubblicare un romanzo satirico (*Case di scrittori del New England: la guida del piromane*) in cui prendono fuoco le dimore di Emily Dickinson, Mark Twain, Edith Wharton, Robert Frost, Nathaniel Hawthorne...

Nessun incendio, per fortuna, ha incenerito le case di scrittori italiani: in compenso l'ultima guerra ha danneggiato pesantemente alcune proprietà, come la casa di Boccaccio a Certaldo, o quella di Pascoli a S. Mauro. Anche la furia degli elementi alle volte ci si è messa: nei pressi di Porto Empedocle la villa dei nonni in cui trascorse l'infanzia Andrea Camilleri, candidata a divenire sede della fondazione dedicata allo scrittore, è stata devastata nel 2018 da una tempesta che ha costretto le autorità a raderla al suolo. Ma si tratta di episodi: restano in piedi e aperte alla curiosità degli ospiti decine di case un tempo abitate da scrittori. Case delle fogge più varie, che ben restituiscono la stratificazione culturale, sociale, economica della penisola. Si va infatti da imponenti palazzi nobiliari, come quello in cui nacque ad Asti Vittorio Alfieri, a modesti appartamenti, giù giù sino al vagone ferroviario parcheggiato su un binario morto a Roccalumera, nei pressi di Messina, simile a quello in cui trovò riparo la famiglia di Salvatore Quasimodo all'indomani del terremoto del 1908.

Ma quali che siano le stanze, sempre in esse troviamo ad attenderci degli oggetti eloquenti, capaci di cattu-

rare il nostro interesse, veicolando storie memorabili. Meglio scordare il motto *less is more*, che ha stravolto negli ultimi decenni il nostro modo di abitare. Nelle case di scrittori, artisti, musicisti, ha acutamente osservato Anton Korteweg, le cose «sono come la luna, e non come il sole: non brillano di luce propria, bensì della luce riflessa di un astro più grande», ovvero la persona che le ha conosciute, maneggiate, amate, odiate. Capita anche che non la riguardino direttamente, certo, ma in questi casi conservano comunque il fascino di un'epoca che non ci appartiene, e recano spesso testimonianza di vicende celebri. Così, nella prima sala del museo che occupa la casa milanese di Alessandro Manzoni, il visitatore si imbatte nell'ultimo ricamo di Maria Antonietta, un amorino con cesto di fiori, lavorato nella prigione del Temple e consegnato incompiuto alla sua maestra, quando la regina di Francia fu avviata alla ghigliottina. Finì poi a Sophie de Condorcet, che lo donò a Giulia Beccaria: madre di Manzoni ma anche figlia di Cesare, l'uomo che nel trattato *Dei delitti e delle pene* per primo mise in discussione la pena di morte. Nel museo il ricamo fronteggia proprio un bronzetto che lo raffigura, creando un potente cortocircuito.

Ma andiamo con ordine, distinguendo per categorie. Gli oggetti più spesso presenti nelle case degli scrittori sono evidentemente gli strumenti di lavoro, a cominciare da matite, penne e simili. Viene in mente al riguardo *Lais*, l'intensa poesia con cui Giovanni Giudici chiude la raccolta *Salutz* evocando la «fida dupont», sempre pronta a fissare in segni gli spettri della mente, fino a quando tutto finirà: «Cosa sarete voi / Oggetti che sapevate il caldo della mia mano? / Rifanno ordine vi scoprono inutili / Commentano – erano suoi» (vv. 17-20). Ma se il proprietario è celebre, persino i più umili articoli di cancelleria divengono preziosi. Quanto daremmo per osservare la penna con cui Salgari sigillò il suo messaggio agli editori, prima di ammazzarsi sulla collina di Torino: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna».

Un supplemento d'indagine, in quest'ambito, lo meriterebbero le macchine per scrivere, a cominciare dalla *typewriter* che Pascoli ricevette in dono dall'amico Adolfo De Bosis, conservata nella casa di

Castelvecchio: nera, con base di legno, un solo tasto di battuta e indicatore delle lettere. Ma Pascoli preferiva scrivere a mano e non servirsi di quest'arnese: del resto preistorico, rispetto alla portatile di Pirandello, oggi nella casa romana di via Bosio, su cui il drammaturgo nel giorno in cui gli arrivò la notizia del Nobel scrisse 27 volte il termine «pagliacciate», quando i fotografi gli chiesero di mettersi in posa. Un aneddoto che non sorprende, al pari dei ricordi degli amici di Alda Merini, che si vedevano regalare poesie dattiloscritte dai caratteri turchini sfuocati, perché batteva sulla carta carbone, e la sua macchina per scrivere era senza nastro: la si può vedere esposta a Milano in via Magolfa, nello Spazio a lei dedicato.

Era così diverso, il nido della Merini sul Naviglio Grande, dagli studi dei maestri che imperarono cent'anni prima. Pensiamo ai tre tavoli di Castelvecchio dove Pascoli esercitava i suoi talenti: sul primo componeva i versi in italiano, il secondo era deputato ai versi in latino, con cui trionfò più volte ai *certamina* di Amsterdam, il terzo alla critica letteraria, e in particolare alle riflessioni su Dante. Altrettanto pratica la spaziosa Officina allestita da D'Annunzio a Gardone, in cui scompariva per sessioni di lavoro che potevano durare giorni e giorni, vegliato soltanto dal busto di Eleonora Duse: coperto però da un velo, perché la sua bellezza e i ricordi non lo distraessero.

Sono questi in effetti i luoghi in cui la solitudine del genio deve fare i conti con gli affetti più intimi: in un cassetto del suo scrittoio, nella villa di Oria, sul lago di Lugano, è ancora leggibile sul legno la calligrafia di Antonio Fogazzaro: «11 agosto 1895. Finito nel pianto il Piccolo Mondo Antico». Mentre sul lato opposto, sotto la medesima data, si decifra un'invocazione desolata al figlio, morto ventenne di tifo: «Mariano, Mariano, Mariano mio! fuori da ogni vanità, da ogni passione raccolgo il mio cuore in Dio e in te». Alle pareti, il conforto dei fedeli compagni di una vita: «un libro mi consola, anche senza leggerlo, solamente a guardarlo», confessava Giosue Carducci, la cui imponente biblioteca tracima pressoché in ogni ambiente della casa bolognese di Porta Maggiore, camera da letto compresa. La comprò nel 1902 la regina Margherita di Savoia, quando il poeta era ancora in vita, perché sapesse che quel patrimonio non sarebbe andato disperso. Oggi conta circa 40.000 pezzi, fra volumi, opuscoli e periodici. E che dire di Manzoni, o di Leopardi? I libri del pri-

mo ancora lo aspettano, negli scaffali dello studio di via Morone, come soldati feriti pronti a nuove battaglie del pensiero. Feriti, perché Manzoni ingaggiava leggendo degli autentici corpo a corpo, colpendo le pagine con graffi, sottolineature e vergando un'infinità di postille. Quanto a Leopardi, la sua è una vicenda troppo nota per insistervi: tutti conosciamo gli anni di studio «matto e disperatissimo», in una «dipinta gabbia» che fu al tempo stesso luogo d'evasione. Come riassunse esemplarmente Francesco De Sanctis, «Giovanetto, Recanati era per lui la stanza della biblioteca paterna; vi entrò recanatese, ne uscì cittadino del mondo». E questo, paradossalmente, grazie alle migliaia di tomi raccolte da un fior di reazionario come Monaldo: «Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia» – scriveva il figlio a Pietro Giordani nel 1817 – «che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima capitale, avendocene fatte cercare». Né mancava uno scaffale dei *Proibiti*, nel quale sarebbero poi finite le opere dello stesso Giacomo, messe all'Indice per irreligiosità.

Veniamo così a toccare il dolente tasto dei rapporti con il potere, che tanti tormenti ha causato e causa agli scrittori. Restano a testimoniarlo le celle di Torquato Tasso a Ferrara e di Giacomo Casanova ai Piombi, spoglie di tutto e dunque anche dei libri. È un'assenza che si deve riscontrare anche nel suggestivo villino di Francesco Petrarca ad Arquà, ma a suo tempo ce ne dovettero essere, e parecchi. In loco lo testimonia la gatta imbalsamata che da mezzo millennio diverte i visitatori, scortata dalla scritta in latino che la proclama protettrice della biblioteca del poeta, insidiata dai topi voraci (ma è in realtà uno scherzo di epoca rinascimentale).

Nessun volume, infine, si incontra nella già evocata stanza di Alda Merini, dove in compenso si sprecano le carabattole, acquistate compulsivamente da venditori ambulanti e ora allineate sul tavolo, sul quale si nota persino una statuetta di Pikachu, il mostriciattolo giallo canarino dei Pokémon. Bazzecole, in confronto alla profluvie di ninnoli che soffoca il Vittoriale, dove nel solo bagno blu si contano oltre 600 pezzi, fra chincaglieria dozzinale, ceramiche persiane del XVI secolo, argenti sfolgoranti di Buccellati. Meno sospettabili, ma altrettanto affollate, le mensole della casa toscana di Pascoli, dove giace persino un calumet della pace. Scivoliamo verso il kitsch? Certo,



Wilhelm Amandus Beer, *A Sitting Room with a Writing Table* (rawpixels.com)

com'è inevitabile, anche per il mutare dei gusti. Ma esiste pure un kitsch volontario, al quadrato, che molto può dire di un'epoca, e insieme di una poetica: alludo naturalmente al «ciarpame reietto» così caro alla musa di Guido Gozzano. Ancora oggi, perlustrando il Meleto, la sua villa di campagna nel Canavese, si incontrano le «buone cose di pessimo gusto» che lo intenerivano e orripilavano ai primi del Novecento: il Loreto impagliato, i fiori in cornice, «le scatole senza confetti, / i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro»... Manca, chissà perché, soltanto il busto di Alfieri. Salendo poi di un piano ci attende la sua collezione di farfalle, accanto ai cimeli del viaggio in Oriente che invano sperò potesse giovare alla sua salute, compromessa dalla tisi.

Davvero nelle case degli scrittori italiani si incappa negli oggetti più disparati. Basta spostarsi di un centinaio di chilometri dal Meleto per trovare addirittura delle armi: nelle stanze un tempo abitate dalla famiglia di Beppe Fenoglio, ad Alba, sono infatti esposte la carabina e la pistola con cui lo scrittore affrontò la guerra partigiana, crudamente restituita nei suoi capolavori. Ben più innocua, ma altrettanto significativa (e in qualche modo commovente), la batteria di utensili da cucina che sopravvive in entrambe le case di Pascoli, a Castelvecchio e a S. Mauro: colapasta, teglie, tegami e pentolame di ogni misura. D'altronde siamo al cospetto del poeta che non esitò a mettere in versi le modalità di preparazione della piada, «liscia come un foglio, e grande / come la luna».

Il più completo spaccato di vita domestica si vede però altrove, a Nuoro, dove gli ambienti della casa di Grazia Deledda sono stati puntigliosamente ricostruiti in base alle descrizioni presenti nelle sue opere. Torna così davanti ai nostri occhi un patrimonio contadino ormai perduto, con tanto di sacchi di granaglie in dispensa e focolare piazzato in pezzo alla cucina, secondo un'usanza viva per millenni nel bacino del Mediterraneo. Sopra, sta appeso il graticcio sul quale stagionano i formaggi, spandendo le loro fragranze. Qui più che mai sembra aleggiare il *genius loci*: ma se ne inseguì l'ombra, trovi solo un ingrandimento della fotografia che ritrae Grazia severa e intabarrata al suo arrivo a Stoccolma, per ritirare il Premio Nobel. Dalla Sardegna alla Svezia: non un viaggio ma una vertigine, come quella che si prova misurando il cammino percorso da questi scrittori. Manzoni col suo gran tabarro, esposto a Milano, che lo copriva nelle lunghissime passeggiate quotidiane, solo rimedio per distendere i nervi. Pascoli con i copricapi adatti a ogni bisogna, appesi a Castelvecchio: berrettacci, cappelli sformati da mezzadro accanto a bombette da signore. D'Annunzio con il fornitissimo guardaroba sciorinato nel Museo Segreto del Vittoriale: eleganti doppiopetti, vestaglie ricercate, persino una camicia da notte con orifizio strategico.

Nelle case di scrittori e artisti soltanto il corpo, in definitiva, è sottratto alla curiosità dei visitatori. O quasi, perché la venerazione dei posteri ha conservato qualche reliquia: a Palazzo Alfieri si può ammirare la rossa ciocca di capelli che il poeta donò alla contessa di Albany; nella casa di Ariosto una teca conserva la falange di un dito del poeta. E un sentiero alto sui muggiti del Mediterraneo, nei pressi della casa girgentana di Pirandello, conduce al rozzo masso in cui volle che venissero incastonate le sue ceneri. Oltre, davvero non è possibile andare. Ma viene voglia in ultimo di rovesciare la prospettiva, e ragionare su quanto spesso gli scrittori medesimi si siano lasciati affascinare dalle luci accese nelle case degli altri. Forse ha ragione Orhan Pamuk, secondo il quale il futuro dei musei andrà cercato all'interno delle nostre abitazioni. Ogni casa è uno scrigno di ricordi e lui stesso ci ha dato il buon esempio, allestendo a Istanbul il Museo dell'Innocenza. Un'esposizione ispirata all'omonimo romanzo, in cui narra dell'ossessione amorosa di Kemal per Füsün, sublimata in un orecchino, un fermaglio, una cartolina. Oggetti comuni e inestimabili, silenziosi e fedeli testimoni di una speranza di felicità. Chi non ne conserva?

### Bibliografia

Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 2024.

Évelyne Bloch-Dano, *Le case dei miei scrittori*, add, Torino 2019.

Giovanni Capecchi, *Sulle orme dei poeti. Letteratura, turismo e promozione del territorio*, Pàtron, Bologna 2019, pp. 109-157.

Giovanni Giudici, *Salutz*, Einaudi, Torino 1986.

Anton Korteweg, *Esposizioni letterarie: dove i lettori devono guardare*, in *Esporre la Letteratura, percorsi, pratiche, prospettive*, a c. di A. Kahrs e M. Gregorio, Clueb, Bologna 2009, pp. 23-41.

Michele Mari, *Locus desperatus*, Einaudi, Torino 2024.

Mauro Novelli, *La finestra di Leopardi. Viaggio nelle case dei grandi scrittori italiani*, Feltrinelli, Milano 2018.

Orhan Pamuk, *L'innocenza degli oggetti. Il Museo dell'Innocenza, Istanbul*, Einaudi, Torino 2012.